

Brevi note di contributo del Gruppo Locale per il Piemonte della Fondazione Centesimus Annus - Pro Pontifice in previsione della Conferenza Internazionale dei giorni 25.27 maggio 2015 dal titolo "Rethinking Key Features of Economic and Social Life"

In particolare sul tema: The Future of Employment and the "Informal" Economy

Introduzione

Vi sono quasi più definizioni del settore informale di quanti siano gli scritti ad esso dedicati. Provando tuttavia a sintetizzare, il dibattito intorno all'economia informale ha presentato, dall'inizio degli anni 1970 ad oggi, le seguenti principali posizioni.

Si inizia con un approccio "dualistico", per il quale siamo davanti ad attività marginali, residuali e destinate a prosperare soltanto finché il settore industriale non si dispiega adeguatamente. Qui, anziché di "economia informale", si parla a rigore del "settore informale", concepito come la parte dell'economia urbana dei paesi meno sviluppati composta da imprese individuali, familiari o di piccole dimensioni (meno di 10 lavoratori). Esso provvede la fonte maggiore di occupazione nelle città, con salari inferiori al livello minimo previsto dalla legge e con processi produttivi che presentano un'elevata intensità di lavoro, pochi macchinari, ridotti investimenti e basse barriere all'entrata. Le attività del settore, gran parte delle quali non vengono registrate nelle statistiche ufficiali (sebbene vi rientrino attraverso le stime), includono «artigiani, lavoratori a domicilio, piccoli commercianti, gestori di chioschi, venditori ambulanti, lustrascarpe, intrattenitori di strada, raccoglitori di rifiuti, autisti di pulmini, tassisti non autorizzati, riparatori di macchine e tanti altri lavoratori autonomi, talvolta con un seguito di apprendisti, collaboratori familiari ed impiegati».

In secondo luogo, l'impostazione "strutturalista" tende a considerare il settore informale come un insieme di modi e forme di produzione subalterne al capitalismo, utile, con i beni e servizi a basso costo che offre, per elevare i saggi di guadagno delle imprese moderne. È questa una connotazione che procede per differenza rispetto ai requisiti attribuiti ad un'economia moderna: sono informali tutte le situazioni caratterizzate *dall'assenza* di: (1) una chiara separazione tra capitale e lavoro; (2) una relazione contrattuale tra i due; (3) una forza-lavoro retribuita col salario e le cui condizioni lavorative e di pagamento sono regolate legalmente. Così definito, il settore informale è strutturalmente eterogeneo e include dalle attività per la diretta sussistenza, alla produzione e commercio su piccola scala, fino ai subcontratti ad imprese semiclandestine e familiari. In una versione più recente, questa tesi fa riferimento non più al capitalismo, bensì ad un assetto istituzionale "compiuto": l'economia informale è il complesso delle attività generatrici di reddito che non sono istituzionalizzate, entro un contesto sociale e legale nel quale attività simili sono istituzionalmente regolate. In terzo luogo, la "scuola legalista" attribuisce l'informalità ai costi

eccessivi del conformarsi dell'impresa alla regolamentazione: uno stato più efficiente e meno invasivo lascerebbe i mercati autoregolarsi, e perciò stesso ridurrebbe i vantaggi dei comportamenti contrari o estranei alle norme. Il settore informale è un luogo in cui si cerca rifugio quando i costi del rispetto della legge superano i vantaggi. [...] I poveri non sono il problema ma la soluzione. [...] Ciò che manca ai poveri è un sistema di proprietà legalmente integrato che possa convertire il loro lavoro e i loro risparmi in capitale.

La quarta posizione rimprovera alle altre tesi il vizio del “formalismo”: come proiettiamo le nostre motivazioni e i nostri comportamenti sugli animali – definendo ad esempio un cane “buono” oppure “cattivo” –, così tendiamo a leggere l'informale come se fosse il non-formale, il mero “negativo” dell'economia ufficiale, regolata, legale e quindi “positiva”. Essa documenta che i processi d'informalizzazione dell'economia sono estremamente robusti, dinamici e pervasivi, al punto da coinvolgere il Nord oltre al Sud del pianeta, le industrie di punta oltre a quelle della mera sussistenza. Una ragione di questo fenomeno sta nell'incapacità dei sistemi economici di creare adeguati flussi di nuovi lavori formali: nel Sud ciò avviene per la debolezza della crescita, nel Nord perché la crescita, basata su processi a forte intensità di capitale, tende, sulla base del progresso tecnologico, a non creare nuovi posti di lavoro. Un'altra causa risiede negli “aggiustamenti strutturali” al Sud, nelle “transizioni” dell'ex-blocco socialista e nella “ristrutturazione/privatizzazione” al Nord: tutti processi lungo cui si perdono posti nel settore pubblico ed in quello privato formale. Infine, ma forse soprattutto, va enfatizzato il ruolo della globalizzazione, la quale rende più mobile il capitale e, di conseguenza, più stringente l'esigenza, da parte di un certo territorio, di evitarne la fuga e di incentivarne l'investimento.

È un percorso che, con le sue combinazioni di lavoro flessibile, subcontratti e delocalizzazione, risale dalle imprese supplementari e subordinate a quelle grandi. Non appena le *companies* vanno alla ricerca del lavoro a basso costo, i paesi competono per diminuire le obbligazioni allo stato (tasse) e il benessere dei lavoratori (sicurezza, pensioni), rendendo legittime pratiche prima illecite o evitate. [...] Alcuni governi stanno oggi provando a contrastare le conseguenze dell'informalizzazione globale, con un ruolo ambivalente, in quanto facilitano nuove forme d'informalizzazione nel mentre tentano di non farle strabordare.

In questo quadro analitico più ampio è la stessa nozione di economia informale a essere ridefinita. L'attenzione si sposta dalle *imprese* che non sono regolarmente registrate ai *rapporti occupazionali* che non sono legalmente regolati o protetti. Gli impieghi privi di contratti formali (ossia coperti da una legislazione del lavoro), di benefici per i lavoratori o protezione sociale, interni o esterni ad imprese informali, rientrano in due ampie categorie: gli impieghi autonomi, svolti in piccole imprese non registrate, e gli impieghi salariati, effettuati in condizioni insicure e senza tutela. A loro

volta, gli impiegati autonomi si articolano in impiegati assunti, operatori per proprio conto e familiari non retribuiti; mentre gli impiegati salariati si distinguono in occupati delle imprese informali, in quelli che producono a domicilio, in lavoratori giornalieri e in quelli part-time. Mentre in precedenza il formale e l'informale erano trattati come modi di produzione, distribuzione ed impiego distinti e reciprocamente impermeabili, adesso si delinea un *continuum* che porta lavoratori ed imprese a spostarsi con relativa facilità dall'un modo all'altro: si pensi alle tante imprese informali che forniscono input, beni e servizi alle imprese formali, direttamente o mediante transazioni e subcontratti; alle imprese formali che assumono salariati sotto condizioni informali; al lavoratore autonomo informale che produce sia per conto proprio, sia come dipendente a domicilio per un'impresa formale; al *workshop* sulla strada che può avere il permesso ma non pagare le tasse, o pagare le tasse ma non avere un contratto legale con i suoi dipendenti; ai tanti prodotti formali che vengono venduti, nelle aree più disagiate, soltanto grazie agli esercizi informali; alle attività e ai beni che sono legali in un paese e illegali in quello accanto, e così via. La dizione di "settore informale" viene definitivamente abbandonata: «mentre tale nozione implicava l'esistenza di un settore separato, il concetto di economia informale abbraccia ogni tipo di relazione informale d'impiego, si svolga essa in imprese formali o informali.

La capacità delle presone e del Territorio

Ormai è noto come la crisi economica iniziata nel 2008 abbia portato in Italia al raddoppio dei poveri assoluti e a cambiamenti nel loro profilo: l'incidenza della povertà assoluta aumenta soprattutto tra le famiglie senza occupati e tra gli immigrati, nonché in categorie prima meno colpite, come le famiglie più giovani, quelle meno numerose (1 o 2 figli), gli individui residenti al Nord e al Centro. Parallelamente, sono diminuite le risorse pubbliche stanziare per il sociale e i trasferimenti pubblici ai Comuni, che, già modesti, non possono essere paragonati alla spesa per la protezione sociale di altri Paesi europei.

È ormai chiaro che gli interventi di contrasto alla povertà non possano essere più realizzati come avveniva prima della crisi. È comune la consapevolezza che, per produrre risposte efficaci, i processi debbano coinvolgere non solo singole persone in difficoltà, ma interi sistemi territoriali. Accanto ad azioni puntuali rivolte a persone e famiglie, è necessario attivare sinergie multilivello che cerchino soluzioni a problemi di interesse collettivo. In questo modo è possibile andare oltre la prospettiva dell'assistenza, riattivando pratiche di reciprocità e producendo contemporaneamente valore sociale e valore economico.

Un caso Torinese

Si tratta del progetto “Giovani Investimenti”, - ideato e strutturato da Caritas Torino - dedicato a sostenere quelle famiglie del quartiere di Barriera di Milano che vogliono garantire un’adeguata formazione ai propri figli. Il territorio è caratterizzato dal più alto tasso cittadino di insuccesso e abbandono scolastico, da una rilevante presenza di famiglie a basso reddito, da un tasso di immigrazione doppio rispetto alla percentuale cittadina e da una significativa mancanza di protagonismo giovanile. La sperimentazione ha coinvolto 50 ragazzi del biennio della scuola superiore, cui insegnanti volontari e qualificati hanno dedicato 1500 ore di ripetizioni in poco più di 6 mesi. In questo caso, attraverso un “patto di reciprocità”, i giovani coinvolti sono stati chiamati a “restituire” quanto ricevuto, partecipando ad un progetto di comunicazione sociale, costruendo idee e iniziative per lo sviluppo di nuove risposte sociali.

Riattivare la fiducia in se stessi, riallacciare relazioni significative, recuperare abilità e riconoscersi capaci di progettare sono gli elementi alla base di ogni percorso di inclusione sociale e abitativa.

Progetti come questo permettono alle persone di riallacciare relazioni “dense”, di immaginare possibilità nuove, di fare esperienza della cura e della responsabilità diretta che ciascuno può assumersi verso l’altro. L’innovazione sociale si manifesta nel contributo che le persone danno alla creazione e all’evoluzione dei propri ambienti di vita, persone diverse per età, genere, ceti sociali, competenze, ruolo sociale e professionale che condividono lo stesso contesto e lo stesso bisogno di stare bene, declinando in modo nuovo il concetto di “well-being”. In questo caso non c’è differenza tra chi dà e chi riceve, tra operatore e volontario, tra utente e professionista: ciascuno è chiamato a compiere entrambe le azioni, per un impegno di co-creazione e co-produzione in vista della realizzazione di obiettivi e beni comuni.

Il concetto di coesione e di legame sociale come condizione per tenere unita una società pone al centro la solidarietà e la fraternità come fattore di rigenerazione sociale, in contrasto con la tendenza persistente a concepire l’esclusione sociale come circoscritta ad alcune categorie di persone e affrontabile esclusivamente con pratiche assistenziali.

Ciò è evidente nella strategia europea che propone di tenere connessi i temi legati allo sviluppo economico con quelli relativi all’inclusione. Per garantire l’inclusione occorre infatti coinvolgere nei processi produttivi tutte le fasce di popolazione, quelle travolte dalla crisi e quelle tradizionalmente in difficoltà, ridando centralità al lavoro come strumento di dignità.

L'attenzione manifestata dall'Unione Europea e dal nostro Paese nei confronti del tema della coesione sociale pone l'accento sulla centralità di un impegno sussidiario verso il contrasto ai processi di impoverimento, fondato per la Chiesa sul suo magistero sociale e per le istituzioni sulla Carta Costituzionale. Si tratta di contribuire alla realizzazione di una società più giusta ed accogliente capace di gesti di sollecitudine attenta e concreta ai bisogni delle persone più svantaggiate, e in grado di attivare sinergie istituzionali per la creazione di policies rispondenti a problemi di interesse collettivo, nel rispetto della diversità di ruoli e ispirazioni.

La proposta di un “nuovo welfare” che si può provare a declinare si caratterizza per le seguenti scelte strategiche:

- l'universalità, perché la finalità della libertà e dell'inclusione sociale può essere conseguita solo con sistemi di welfare al servizio di tutta la popolazione, senza discriminazioni di alcun tipo.
- Approccio territoriale: promuovere la qualità territoriale che può essere ottenuta solo con un approccio integrato di tutte le politiche pubbliche e le azioni dei soggetti attivi sul territorio che dimostrano un'attitudine positiva e sono disponibili a realizzare progetti coerenti. E' quindi necessario migliorare le capacità strategiche dei soggetti e costruire una diffusa cultura del progetto.
- Sviluppare conoscenza e competenza, stimolando lo spirito cooperativo e la capacità di fare coalizione, affrontando gli inevitabili conflitti generati dal confronto e aprendosi alla condivisione di scenari e prospettive. Per tale ragione è necessario mettere al centro dell'azione i processi di apprendimento, l'innovazione, la comunicazione, la capacità di narrazione e rappresentazione di sé e degli altri.
- Promuovere la capacità d'innovazione che il territorio nel suo insieme e i contesti sanno esprimere, declinandola non solo come innovazione tecnologica o digitale bensì come tema che coinvolge il modo di intendere le relazioni e gli strumenti organizzativi, che quindi coinvolge i temi della redistribuzione del potere, della ridefinizione dei modelli gestionali e della governance.
- Impegnarsi a realizzare una visione generativa e non soltanto redistributiva dei servizi di welfare che si manifesta nel riconoscere a tutte le persone il diritto di contribuire in modo attivo al benessere proprio e del contesto in cui vivono ed a ricevere per questo il sostegno necessario per sviluppare le proprie potenzialità. Chi usufruisce di servizi di welfare deve essere posto in condizione di stabilire con i servizi e con gli altri cittadini relazioni di reciprocità e non essere invece posto nella condizione di utente passivo.

L'economia informale riduce la burocrazia e può essere portatrice di aiuti concreti; ciò a condizione che non si violino le regole della convivenza civile.

Oggi ci sono tante associazioni di volontariato meritevoli che colmano i vuoti della "politica" recuperando anche in modo semplice e pratico i valori fondanti della famiglia e del lavoro.

La fede è la spinta essenziale del cristiano: senza di essa il pensiero sociale cattolico perderebbe ogni freschezza e incisività.